

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La rabbia di Damasco contro Barack Obama. «Il rapporto della Casa Bianca sull'uso di armi chimiche in Siria è pieno di menzogne». Così il governo siriano ha commentato, in una nota del ministero degli Esteri diffuso dalla tv di Stato, le ultime dichiarazioni dell'amministrazione Usa circa l'utilizzo di armi proibite in Siria. Gli Stati Uniti - prosegue il comunicato - tentano in ogni modo di giustificare la decisione del presidente Barack Obama di armare le opposizioni siriane. «Se da una parte affermano di voler lottare contro il terrorismo e inseriscono la "Jabhat an Nusra" nella lista nera, dall'altra inviano denaro e armi alle bande di terroristi». Il comunicato prosegue affermando che «gli Usa bloccano ogni decisione del Consiglio di sicurezza di condanna verso i crimini commessi dai terroristi».

LA LINEA ROSSA

La Russia si è schierata al fianco di Damasco. «Le informazioni sull'uso di armi chimiche da parte di Assad sono state costruite» dagli Usa come «le bugie sulle armi di distruzione di massa di Saddam Huessein» scrive su Twitter il presidente della Commissione Esteri della Duma, vicino al Cremlino, Alexiei Pushkov. «Obama sta prendendo la stessa strada di Bush», aggiunge.

«In Siria, l'unica alternativa al regime di Bashar al-Assad è il caos nel suo territorio. E questo non sarebbe un bene né per Israele, né per il mondo», aveva affermato l'altro ieri il presidente russo Vladimir Putin in una intervista ad un giornale ortodosso israeliano, *Ha-Modia*, in occasione della apertura di un Museo ebraico a Mosca. «Per i cittadini di Israele, per il governo di Israele e per lo Stato di Israele è molto importante che nel territorio che si stende oltre il vostro confine nord ci sia un ordine stabile e legittimo. È importante - aveva aggiunto Putin - che il potere in Siria non passi nelle mani di radicali estremisti, affinché il governo israeliano e altri governi abbiano ancora un interlocutore con cui parlare».

SVOLTA SUL CAMPO

Le prime consegne di armi americane ai ribelli siriani avverranno «entro qualche settimana» e riguarderanno armi leggere accompagnate da ingenti quantitativi di munizioni. A poche ore dalla firma da parte del presidente Obama dell'ordine esecutivo che dà luce verde agli aiuti militari ai ribelli, è la Cia di



Immagine cruenta di due feriti gravi dall'esplosione di un missile mentre vengono portati all'ospedale ad Aleppo FOTO AP

Gli Usa armano i ribelli Damasco: «È criminale»

- Il regime di Damasco reagisce duramente alla svolta degli Stati Uniti
- Mosca contraria, Londra favorevole, Parigi perplessa ● Svolta sul campo

John Brennan ad occuparsi della logistica. La Casa Bianca chiede di fare in fretta nel timore che le truppe del regime di Bashar al-Assad possano dare l'assalto ad Aleppo e il primo nodo da sciogliere riguarda quali armi recapitare: il Consiglio militare dei ribelli ha chiesto missili anti-tank, per bloccare i mezzi blindati del regime, e missili anti-aerei, per ostacolare i bombardamenti aerei, ma in entrambi i casi Pentagono e intelligence esitano, nel timore che questo tipo di armi finisca nelle mani di Al Nusra, affiliata di Al Qaeda. La decisione più sicura riguarda dunque l'invio di armi leggere, come fa sa-

per il *New York Times*, ovvero fucili, mitra e centinaia di migliaia di proiettili di calibro diverso. Ma non si può escludere che l'intelligence aggiunga nei prossimi giorni altri tipi di forniture.

A fianco di Washington si schiera Londra. La Gran Bretagna - dice il premier David Cameron - condivide la

...

Sul fronte dei contrari anche Ban Ki-moon: «Non esiste una soluzione militare alla crisi in atto»

«franca valutazione» degli Stati Uniti sul fatto che il regime siriano di Bashar al-Assad abbia usato armi chimiche nel conflitto. «Ne ho parlato con il presidente Obama nella mia recente visita. Le nostre agenzie di intelligence si sono scambiate le informazioni. Siamo d'accordo sul fatto che c'è un livello crescente di informazioni sull'uso delle armi chimiche da parte del regime e nessuna solida prova che siano state usate dall'opposizione», ha aggiunto l'inquilino di Downing Street. Dalle certezze di Londra alle perplessità di Parigi. «È improbabile» e, in ogni caso, «dovrebbe avere il via libera del Consiglio di sicu-

AFRICA

Obama rinuncia al safari e visiterà la prigione di Mandela

La Casa Bianca ha deciso di annullare un safari di due ore di Barack Obama in Tanzania, originariamente previsto nell'arco di un viaggio nel continente africano in programma fine mese. La decisione è stata presa dopo una serie di polemiche sui costi eccessivi del safari, che potrebbe costare tra i 60 milioni e i 100 milioni di dollari. Secondo quanto riferisce il Washington Post, Obama invece non rinuncerà a una visita all'isola di Robben in Sudafrica, dove fu tenuto prigioniero Nelson Mandela. La visita in Africa è in programma dal 26 giugno al 3 luglio, il presidente visiterà Senegal, Sudafrica e Tanzania. Inizialmente il programma di viaggio prevedeva anche un safari in Tanzania, che è stato annullato per i costi delle misure di sicurezza. Alla fine Obama ha preferito visitare il luogo in Sudafrica dove è stato recluso Mandela.

rezza dell'Onu» ha affermato il portavoce del Quai d'Orsay, Philippe Lalliot.

ONU CRITICO

«Non esiste una soluzione militare, solo una soluzione politica può mettere fine al conflitto in modo durevole: aumentare il numero delle armi in possesso delle parti non migliorerà di certo la situazione», ha sostenuto il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon in conferenza stampa. «La via militare porta direttamente alla disintegrazione del Paese e all'aggravarsi delle tensioni religiose e comunitarie», avverte Ban precisando che l'Onu si sta sforzando insieme a Russia e Usa per organizzare «il più presto possibile» una Conferenza internazionale a Ginevra. Infine, il numero uno del Palazzo di vetro ha chiesto di nuovo a Damasco di dare il via libera alle indagini della commissione di inchiesta dell'Onu sull'uso di armi chimiche. Interviene anche il portavoce dell'Alto rappresentante della politica estera della Ue Catherine Ashton: l'Ue è «molto preoccupata» dai rapporti sull'uso di armi chimiche in Siria, che rendono ancora «più importante una missione di verifica sul posto» e «riafferma la necessità di una soluzione politica».

L'astensione l'unica protesta contro l'Iran teocratico

Velayati e Rohani non replicano a chi chiede loro se saranno possibili scontri come nel 2009 e glissano. «Non parliamone più, vedrete che non succederà niente» affermano.

Intanto ai giornalisti stranieri il visto temporaneo scade domani, ed è stato predisposto un ramificato sistema di controllo dei loro movimenti, per rintracciarli immediatamente ed accompagnarli direttamente in aeroporto. Misure di sicurezza interna: è la versione ufficiale.

L'unica protesta è l'astensione, e c'è chi teme anche - per ragioni di propaganda interna - una falsificazione dei dati sull'affluenza. Sì, perché in assenza di qualsiasi vera alternativa politica, i sei candidati ufficiali, approvati direttamente da Kamanei, non rappresentano in alcun modo, né per cultura né per età, la maggioranza dei cittadini iraniani, il 50% dei quali ha la metà degli anni della Guida Suprema e dei candidati in lizza. Questo emerge. E allora l'unica possibile protesta è l'astensione di massa: è così che si può mettere a nudo la non corrispondenza di quel sistema con la realtà vera del Paese.

Intanto giornalisti sono confinati nelle redazioni, anche in previsione di titoli fotocopia e articoli già scritti e fortemente controllati. Sono sospese

IL DOSSIER

MICHELE DI SALVO
@micheledisalvo

Stretto controllo del regime sui media durante le «presidenziali» Dati incerti sull'affluenza Epidemia di influenza per disertare i seggi

DATI UFFICIALI

Seggi chiusi tre ore più tardi: «Troppi elettori in coda?»

Una versione totalmente diversa è quella che giunge dal ministero degli Interni iraniano che ha ordinato di prolungare per tre volte l'orario di chiusura dei seggi per le elezioni presidenziali, a causa dell'elevata affluenza: le urne hanno chiuso alle 23 ora locale (le 20.30 in Italia) per permettere, secondo il governo, a tutti i cittadini in coda di votare. I seggi hanno aperto alle 8 ora locale (le 5.30 in Italia) e avrebbero dovuto chiudere dieci ore dopo. Secondo alcune stime rese note dalle autorità locali l'affluenza

se tutte le riviste periodiche non ortodosse, anche quelle che non sono dichiaratamente di opposizione, da circa tre mesi e «sino a dopo il voto» che con ogni probabilità si protrarrà sino ai ballottaggi previsti per il 21 giugno.

IL BLOCCO MEDIATICO

Internet ad accesso limitato e social network chiusi. Non solo. Bloccate le celle dei cellulari interni per non inviare messaggi, né mail o allegati. Funziona, poco e male, la rete abilita-

alle 18 ora iraniana (ora in cui avrebbero appunto dovuto essere chiuse le urne) era circa del 70%, contro il dato ricorso definitivo dell'85% del 2009. Uno dei capi dello staff di Hassan Rohani, il candidato moderato che corre per le presidenziali, è stato aggredito. Younis Mohammadipour si trovava in una località di campagna nella provincia di Fars quando alcuni uomini si sono avvicinati e gli hanno gettato dell'acido sul viso. Lo ha riferito al Jazira, citando il sito dell'opposizione *Kalame.com*.

ta per i cellulari tipo Gsm, ma il traffico dati viene rallentato, quando non bloccato.

Tra i primi a recarsi alle urne proprio la Guida Suprema, che ha chiarito essere un «dovere religioso» andare a votare. Le frasi più nazionaliste sono rilasciate da «interviste alle persone comuni» che spiegano alla televisione nazionale perché «andare a votare è necessario per difendere il Paese dagli attacchi e dalle minacce straniere». Peccato che gli intervistati siano tutti donne e uomini anziani, immediatamente riconoscibili dall'abbigliamento per la loro ortodossia religiosa: uno spaccato che a stento rappresenta ormai il 10% della popolazione reale.

«Non andare a votare è comunque un rischio, non credere» confida Hassan, il giornalista iraniano «perché risulta dalla tessera elettorale se hai votato o no. Io oggi sapevo che non sarei dovuto andare a lavoro, e per non votare da ieri ho un certificato medico. Non so se lo sai, ma tutta la mia famiglia ha l'influenza in questi giorni, e non possiamo uscire di casa. Tranne mia nonna...».

L'EPIDEMIA D' INFLUENZA

Si perché pare che tra i giovani in questi ultimi tre giorni si sia diffusa una strana influenza, propedeutica a

non vedersi penalizzati negli studi universitari o sul lavoro, o non essere visti male in caso di fermo di polizia. Anche questo è l'Iran che va a votare.

Alle truppe nazionali è stata data una indicazione precisa: copertura dei seggi, riprendere file di persone (qualsiasi fila, anche per il pane) e montare servizi per indurre le persone a votare. Da stasera solo intervenuti dalle sedi dei candidati, al chiuso, nessuna ripresa esterna.

LA PRESSIONE

Nessuno parla della presa di posizione di Washington sulla Siria. Oggi non c'è né tempo, né spazio per queste cose. La priorità è mostrare un paese interessato al voto, attivo, e stretto attorno al Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione. L'unica possibile è quella del 1979. E sembra che a quella data sia stato congelata anche l'intera società iraniana che qualcuno vuole che non si scongeli mai.

«Alla fine passerà anche questa» continua Hassan «e dopo il 22 giugno mi ritroverò i messaggi a cui rispondere via internet che si saranno accumulati». Ed anche in una poco stabile chat è come se volesse far percepire la voglia di sdrammatizzare, e anche di non farci preoccupare troppo.